

Un disturbo della vista noto come “sindrome dell’occhio pigro” porta chi ne è affetto ad usare un solo occhio perché la capacità visiva dell’altro è ridotta o assente oppure perché il messaggio veicolato dal primo entra in conflitto con il secondo. Quando un occhio vede male o molto peggio dell’altro, il cervello disattiva i segnali e scollega le cellule destinate all’occhio pigro, per dedicarle a quello che funziona meglio. La terapia comporta, in prima battuta, la correzione del difetto visivo (per esempio con gli occhiali), ma il passo successivo è far lavorare l’occhio pigro, coprendo quello sano per un po’ di tempo, così da esercitare il primo a vedere meglio. Il libro *Prima la casa*, che documenta la sperimentazione dell’approccio innovativo di contrasto alla povertà estrema “Housing First” (HF), ha una chiara ambizione: rieducare lo sguardo, permettere al nostro occhio pigro di recuperare capacità visiva.

Il tema dell’importanza di uno sguardo differente sulla povertà estrema, sulle politiche e sui modelli di contrasto a questo fenomeno è esplicitato in più punti nel volume. Lo sguardo al quale si fa riferimento coinvolge diversi attori. E, infatti, il pubblico al quale il libro si rivolge è ampio e differenziato: i decisori politici e le istituzioni che si occupano di programmare, pianificare e implementare interventi di aiuto; i servizi di accoglienza e di cura; gli operatori professionali e le equipe che si occupano di lavoro sociale; la società civile nelle sue diverse espressioni (volontariato, vicinato, ecc.); gli studiosi e gli studenti di politiche e servizi sociali.

L’interesse del volume e dell’esperienza di cui si parla si gioca su più piani. Ne elenchiamo alcuni: a) un piano politico e istituzionale/organizzativo (la sperimentazione mira a produrre un cambiamento nelle politiche e nel sistema di servizi ed

interventi per la povertà estrema e richiede, nella fase stessa dell'implementazione dei progetti locali, un lavoro di rete tra servizi e tra istituzioni, intorno alla persona); b) un piano simbolico/culturale (si rimettono in discussione le culture e gli approcci di aiuto dominanti); c) un piano operativo e professionale (il modello di intervento richiede un ripensamento e una riorganizzazione delle equipe e l'adozione di una metodologia di lavoro non necessariamente già in uso nei servizi); d) un piano scientifico (all'implementazione del modello di intervento, si affianca un corposo lavoro di monitoraggio e valutazione). Ci soffermiamo qui solo su due di questi piani – quello scientifico e quello delle politiche sociali – lasciando al lettore la scelta di individuare un diverso percorso di analisi tra i tanti possibili nel testo.

Primo piano. Il taglio scientifico del volume è evidente e anche, probabilmente, prevalente. Non si parla di HF in generale, dei suoi principi teorici e operativi applicati altrove¹, ma di una sperimentazione che ha un luogo e un tempo: si svolge in Italia, coinvolge 10 regioni (7 al Nord, 1 al Centro e 2 al Sud), 54 enti, per 30 mesi nel triennio 2014-2016. Per la natura dell'esperienza, diventa fondamentale definire e implementare un piano di monitoraggio e di valutazione e individuare/costruire strumenti idonei a dare risposta agli interrogativi guida. Zenaarolla, nel capitolo che presenta il disegno della ricerca, chiarisce: «Forte è stata (...) fin dall'inizio l'esigenza di accompagnare la sperimentazione con la raccolta di dati e informazioni che consentissero di argomentare fondatamente in merito alla trasferibilità di questo approccio nel contesto italiano, alla sua capacità di innovare e migliorare i servizi per i senza dimora, alla sua efficacia ed efficienza nonché alla sua sostenibilità nel tempo» (p. 83). L'obiettivo della sperimentazione, si ripete nello stesso capitolo, è duplice: da un lato, concorrere ad innovare le politiche e i servizi per persone senza dimora; dall'altro, contribuire al dibattito internazionale sul modello HF, sulle sue implementazioni, sulla sua utilità, ecc. E in effetti l'attenzione della comunità scientifica internazionale sul caso italiano è molto alta. Da qui discende lo sforzo notevole dedicato al piano di monitoraggio e valutazione, tenendo conto degli studi esistenti e delle metodologie e degli strumenti di analisi adottati altrove, ma non limitandosi ad una loro applicazione passiva. Per sostenere la sperimentazione si costituisce il Network Housing First Italia e per le attività di monitoraggio e valutazione si forma un Comitato Scientifico di cui entrano a far parte studiosi di diverse discipline (sociologia, psicologia, antropologia, ecc.). Il piano di ricerca è ricco e ampio, ma si avverte un certo difetto di organicità nella lettura complessiva, probabilmente per via della multidisciplinarietà degli apporti. I metodi e gli strumenti adottati risultano diversi e numerosi, alcuni di questi costruiti ad hoc e testati in corso d'opera, cosicché non è azzardato parlare di “sperimentazione nella sperimentazione”, cioè di un doppio livello sperimentale: uno riferito alle metodologie dell'intervento sociale per il contrasto alla povertà estrema e l'altro legato ai metodi e alle tecniche della ricerca nel campo delle discipline coinvolte.

Secondo piano. Sul fronte delle politiche sociali, il volume *Prima la casa* offre spunti interessanti. L'HF non è il modello di intervento oggi prevalente. In Italia, dove la *homelessness* viene considerata spesso come una fatalità e affrontata con

¹ Su questo si veda: Cortese C. (a cura di) (2016), *Scenari e pratiche dell'Housing First. Una nuova via dell'accoglienza per la grave emarginazione adulta in Italia*, FrancoAngeli, Milano.

una logica emergenziale (servizi a bassa soglia per fornire cibo, riparo, igiene personale), confidando nel ruolo sussidiario delle famiglie e delle comunità locali, l'approccio più diffuso è quello c.d. "a gradini": un sistema di accoglienza per persone senza dimora progressivo e premiante tale per cui ogni passaggio – dalla strada al dormitorio, dal dormitorio alla comunità di accoglienza, al gruppo appartamento e infine ad un alloggio autonomo – è vincolato a una serie di risultati che la persona deve mostrare di saper raggiungere (astinenza, autonomia economica, ecc.). Tale modello ha mostrato tutti i suoi limiti nell'eccesso di standardizzazione e nella sua ridotta capacità di produrre reali cambiamenti nella vita delle persone, promuovendone capacità, competenze residue e autonomie: sono tanti ad entrare nel sistema assistenziale e sono pochissimi ad uscirne.

Le persone senza dimora sono soggetti in stato di povertà materiale e immateriale, portatori di un disagio complesso, dinamico e multiforme. L'HF si propone come modello innovativo in cui l'inserimento in casa è la base dalla quale ripartire per ricostruire un percorso di integrazione e benessere, di cui la persona senza dimora non è destinataria passiva: la persona è al centro. Prima la casa, dunque, ma è importante dirlo con chiarezza, non solo la casa. L'area di policy nella quale si inserisce l'approccio HF non riguarda strettamente le politiche abitative: non si tratta di una risposta indistinta a quel segmento della popolazione in cui è prevalente il bisogno abitativo, seppure quest'ultimo sia un elemento determinante della *homelessness*. Inserire le persone senza dimora in casa non è il punto di arrivo, ma solo quello di partenza di un intervento di aiuto più complesso.

Come il libro mostra bene, l'applicazione dell'HF in Italia si scontra con un assetto di welfare e con cornici politico-istituzionali che pongono diversi nodi problematici già in partenza: selettività nell'accesso al sistema di aiuti (possesso di dei requisiti di residenza anagrafica, prova dei mezzi, condizionalità, ecc.); assenza di una misura *universalistica* di sostegno al reddito in grado di includere le persone senza dimora; indisponibilità di alloggi a prezzi calmierati; integrazione socio-sanitaria problematica; difficoltà di avviare percorsi di aiuto privi di scadenze predefinite, ecc. Tutti questi nodi avrebbero scoraggiato chiunque ad intraprendere una sperimentazione del programma HF ed è per questo che gli enti aderenti al Network vengono chiamati nel testo: "i coraggiosi". Si aggiunga, poi, che la sperimentazione non si è avvalsa di risorse pubbliche e che i programmi HF, nella maggior parte dei casi, sono nati senza un mandato istituzionale e con servizi pubblici locali tirati dentro a fatica.

Il volume mostra, pertanto, tentativi di innovazione sociale in condizioni di contesto avverse, lanciando una sfida fondamentale per l'applicazione dell'HF in Italia: la trasformazione dei sistemi locali di intervento. Una possibilità concreta che si pone ai giorni nostri è la convergenza tra le esperienze documentate in *Prima la casa* e le opportunità introdotte nello scenario di riferimento ("Linee di indirizzo per il contrasto alla grave emarginazione adulta in Italia" del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e Fondi nazionali ed europei dedicati all'intervento in favore di persone in condizione di povertà estrema).

EMANUELA PASCUZZI

*Dipartimento Scienze Politiche e Sociali
Università della Calabria*